

Maometto in piazza Duomo?

Ha suscitato polemiche, all'inizio di gennaio, la preghiera di un gruppo di islamici in piazza Duomo a Milano, al termine di una manifestazione contro l'attacco israeliano a Gaza. Scenario simile a Bologna, di fronte alla basilica di San Petronio. In questi episodi - che hanno portato il ministro dell'Interno Roberto Maroni ad annunciare una direttiva per vietare i cortei davanti ai luoghi di culto - c'è chi ha visto una provocazione anti-cristiana e una «prova generale» dell'imminente islamizzazione della nostra società. A noi pare che in questa vicenda non manchino ambiguità, ma che sia poco produttivo guardare ad essa con la lente dello scontro tra civiltà o religioni.

Desta preoccupazione, anzitutto, l'intreccio tra elementi politici e religiosi. Come ha scritto Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, «una così esplicita connotazione religiosa mi pare metta a rischio sia la natura laica delle contese socio-politiche, sia l'essenza stessa della preghiera. (...) Questa non può non accogliere dentro di sé ansie, sofferenze, grida e invocazioni di giustizia, perché cessino il male e l'oppressione (...). Ma al contempo la preghiera non può essere strumentalizzata fino a renderla una delle armi con cui si conduce una battaglia per una pur giusta causa» (*La Repubblica*, 9 gennaio).

In questo senso, importa relativamente poco il luogo in cui si svolge la preghiera, importano la sua autenticità, le sue finalità. Né si può dire che il rischio di un uso strumentale della preghiera riguardi esclusivamente una religione. È bene essere consapevoli che l'uso dell'identità religiosa come vessillo politico è diffuso

Lasciare agli integralisti la leadership della piazza, così come quella dei centri islamici e dei garage che chiamiamo «moschee», sarebbe un fatto grave. Ma è il destino che ci attende con l'attuale miope politica dell'immigrazione

oggi anche tra chi si dice cristiano. Certamente, in questa fase storica, l'islam è più esposto a tale rischio e vanno quindi sostenute le correnti più attente a evitare questo cortocircuito. Ma chiedere, come ha fatto il ministro della Difesa Ignazio La Russa, che «il Pdl dia una risposta alla "moschea a cielo aperto", magari con una grande messa a partecipazione popolare in quello che è un luogo simbolo per la nostra cristianità», significa porsi su un livello altrettanto ambiguo.

Una seconda questione riguarda gli equilibri interni all'islam «italiano». Queste vicende fanno intravedere il pericolo che la rappresentanza dei musulmani venga conquistata da frange tanto minoritarie quanto estremiste. Sarebbe grave lasciare la leadership della piazza, dei centri islamici e dei garage che chiamiamo «moschee» a qualche centinaio di integralisti che, mentre invocano Allah, inneggiano ad Hamas e chiamano alla *jihād*. Ma è il destino a cui ci stiamo condannando con l'attuale miope politica dell'immigrazione, che continua a far prevalere l'ansia per la sicurezza sui progetti di integrazione, la ghettizzazione del diverso sul riconoscimento dei diritti di cittadinanza, una politica fatta di proclami e misure di emergenza anziché di regole, severe se è il caso, ma eque e non persecutorie.

Da questo punto di vista è denso di significati il recente intervento dell'arcivescovo di Milano, cardinale Dionigi Tettamanzi, a difesa del diritto dei musulmani di avere «luoghi di preghiera in tutti i quartieri della città». Un passo coraggioso e profetico affinché la preghiera a Dio continui (o torni) a essere strumento di comunione tra gli uomini e non occasione di divisione, balsamo per benedire il fratello e non arma per annientarlo.